

Una progettistica carceraria che tradisce la Carta costituzionale e la cultura architettonica

Cesare Burdese

"(...) siamo stipati in quattro in celle già troppo piccole per tre persone. Non abbiamo né spazio, né intimità, né aria a sufficienza per respirare. Non abbiamo il diritto di lamentarci. Siamo trattati come delle bestie. Per favore, aiutateci perché i nostri diritti siano rispettati in quanto esseri umani " (appello di detenuti di un carcere europeo- 2022)

Lo scorso 17 Marzo, presso la Sala delle Bandiere, nella sede del Consiglio Regionale della Regione Piemonte, organizzato dall'ufficio del *Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale* della regione, si è tenuto il seminario *ABITARE IL CARCERE GLI SPAZI DELLA QUOTIDIANITA' NELLA DETENZIONE*.

Il testo di presentazione che figura nella locandina, si conclude con la considerazione che il sistema penitenziario *debba necessariamente **confrontarsi con gli esperti del settore, non solo nella chiave della custodia, e con le figure di garanzia dei diritti.***

Queste parole mi stimolano ad alcune considerazioni di carattere generale sul ruolo dell'architetto, quando impegnato nella progettistica carceraria, sullo scenario architettonico del nostro carcere e sul peso che la cultura architettonica nella vicenda carceraria.

Agli albori del penitenziario, il francese *Louis-Mathurin Moreau-Christophe* promotore della scienza penitenziaria, asseriva che « *L'architetto della prigione è il primo esecutore della pena. Egli è il primo artefice dello strumento del supplizio* ».

In teoria, l'impegno ideale dell'architetto contemporaneo nel dare coerenza spaziale al carcere, rispetto agli strumenti internazionali che stabiliscono obblighi per gli Stati e linee guida per un'esecuzione penale conforme ai diritti umani, promuovendo un approccio riabilitativo e non solamente punitivo, renderebbe ancora valide quelle parole.

Nel caso dell'Italia, il monito costituzionale dell'Articolo 27 comma 3 "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" ed il richiamo alla dignità e all'umanità

nell'Ordinamento penitenziario, miranti al rispetto dei diritti fondamentali delle persone detenute, dovrebbero essere i capisaldi della nostra progettistica carceraria.

Il modello architettonico teorico che ne scaturirebbe è quello che coniuga la sicurezza con il rispetto della dignità umana, in una prospettiva di recupero e reinserimento sociale del detenuto.

L'ambiente costruito carcerario, sin dal varo della Riforma dell'ordinamento penitenziario del 1975, sarebbe dovuto diventare un ambiente che privilegia il benessere anziché essere, nel migliore dei casi, sempre più "tecnologico", virtuoso dal punto di vista della sicurezza ma per lo più non dal punto di vista ambientale.

In quest'ottica, la filosofia di fondo è il passaggio dalle sole questioni legate alla sicurezza ed agli aspetti funzionali, tecnici, fisiologici, per abbracciare una visione della società e dell'architettura più olistica, dove l'utente generico della prigione sia considerato nel suo insieme fisico, emotivo e spirituale.

La considerazione dovrebbe andare a tutti quegli aspetti che grande influenza hanno sul benessere e sulla salute della persona: le forme dello spazio, l'uso dei colori e della luce naturale, il controllo del rumore, la gestione degli odori, l'inserimento del verde e dell'arte negli ambienti, la qualità delle viste verso l'esterno, ecc.

Una rinnovata attenzione al rapporto fra spazio e uomo si sarebbe dovuta imporre, per passare da un'architettura "che mortifica ed annienta", a un'architettura "che valorizza e riabilita", in grado di offrire opportunità e dignità tanto ai fruitori del servizio penitenziario quanto al servizio stesso.

Purtroppo nella realtà la nostra progettistica carceraria ha continuato a percorrere la strada di sempre ed al momento non si intravedono cambi di rotta sostanziali.

L'ambiente fisico dei nostri 187 Istituti carcerari, riportato ad una situazione media, è riassumibile in una serie di caratteristiche principali quali: l'isolamento fisico totale dell'istituto carcerario dal mondo esterno, la limitazione ed il frazionamento dello spazio interno, la monotona uniformità del luogo e del modo di vita individuale e collettivo, l'insufficienza funzionale delle strutture ambientali e l'indifferenza di esse per le necessità fisiologiche, psicologiche e relazionali dell'individuo detenuto

Bisogna risalire agli anni '70 del '900 per capire perché unitamente alla riforma dell'Ordinamento penitenziario non si sia dato vita ad una azione progettistica coerente e matura.

Il fenomeno terroristico di quegli *anni di piombo* e l'avvento della *nuova criminalità organizzata*, nel focus di quella riforma, hanno obbligato a privilegiare le esigenze securitarie a discapito di quelle trattamentali.

In quel periodo furono abbandonate le collaborazioni esterne all'Amministrazione penitenziaria con valenti architetti e si incominciò a progettare in maniera del tutto autarchica schemi di edifici carcerari che poco nulla hanno a che fare con i principi etici del nuovo ordinamento, ancora oggi utilizzati.

Passata l'emergenza, non vi è stato il dovuto riscatto, ne peraltro poteva esserci, dal momento che un chiaro mandato politico e gli strumenti culturali adeguati non sono esistiti.

Argomentare sulla progettazione carceraria del nostro paese significa inoltrarsi in una zona d'ombra della pubblica amministrazione e parlare di una pratica taciuta (anche quando si discute dei problemi della giustizia) e colpevolmente ignorata dalla cultura nazionale.

A differenza di quanto da tempo spesso succede oltre confine, le carceri in Italia sono orfane di una architettura che vada oltre i principi di progettazione che le appartengono, attenta ai risvolti sociologici, psicologici ed ecologici.¹

Il tema della progettazione delle carceri non rientra negli esercizi, più o meno accademici, delle Facoltà di architettura.

L'ideazione concettuale della forma architettonica del carcere è risolta nel chiuso degli uffici ministeriali in maniera burocratica e farraginoso, con l'unico obiettivo di accelerare il processo edificatorio, peraltro sempre deficitario e a discapito della qualità del prodotto edilizio.

¹ Buone prassi di progettazione carceraria, limitandoci alla sola Europa, si ritrovano in Spagna, Belgio, Austria, Danimarca, Norvegia, solo per citare i casi più illustrati. In quei paesi da decenni una progettazione consapevole ha portato a realizzare istituti penitenziari di grande valore funzionale ed estetico/ambientale, con il contributo di tutte le professionalità necessarie, e come tali rispettosi dei suoi utilizzatori e in piena coerenza con le esigenze di sicurezza e le finalità riabilitative della detenzione. In quei paesi in generale le soluzioni architettoniche vengono realizzate da qualificati studi di progettazione adeguatamente strutturati, sulla base di linee guida fornite loro in grado di offrire lo spettro completo dei requisiti e delle prestazioni che l'edificio carcerario umanizzato deve possedere e fornire.

In questo modo i nostri edifici carcerari appaiono destinati a contenere cose e non ad ospitare persone, in palese e costante violazione del monito costituzionale.

Nell'ultimo decennio in Italia vi sono stati alcuni timidi tentativi istituzionali finalizzati ad avvicinare l'edificio carcerario alla Carta costituzionale attraverso l'architettura, istituendo tre tavoli ministeriali ad hoc, peraltro con scarsissimi se non addirittura nulli risultati.²

Nel 2012 per IL GIORNALE DELL'ARCHITETTURA ho curato un inserto sul tema delle prigioni, che è stato intitolato ambigualmente : *Niente carceri per gli architetti*, dove ho illustrato la "miseria" architettonica delle nostre carceri in relazione alle buone prassi straniere.

Nel redazionale del n.101 Gennaio 2012, contenente quell'inserto, il Prof. Carlo Olmo inquadrò la questione della progettistica carceraria nell'alveo delle opere pubbliche che in Italia *denunziano in realtà un problema culturale molto più radicale: una loro riduzione a funzioni (circolare, curare, apprendere, punire...) che genera nei migliori dei casi, tipologie da replicare, del tutto decontestualizzate: cattedrali nel deserto per richiamare una metafora degli anni ottanta.*

Quel che un pò provocatoriamente si può dire oggi in Italia – continuava il Prof. Olmo – è che la progettazione diventa un "lusso".

Insieme a una cultura dell'emergenza è prevalsa e sono divenute dominanti la cultura tecnocratica del problema solving e quella edilizia dell'opera che produce reddito e occupazione; culture che non interpretano le funzioni, guardando invece, come dovrebbero, al diritto di cittadinanza in tutte le sue espressioni.

Le tredici carceri piemontesi, come le restanti in Italia, si differenziano tra loro per epoca storica e tipologia.

Due sole carceri ci derivano dal passato remoto: il carcere di Fossano collocato in un convento del XVI sec. ed il penitenziario ottocentesco di Alessandria.

La maggior parte sono state costruite sulla base di progetti securitari elaborati sulla fine degli anni '70, e tre (Alessandria San Michele, Asti, Saluzzo) secondo uno schema tipologico elaborato nel 1982.

² La Commissione Palma nel 2013; Il Tavolo Tecnico n1 Architettura e Carcere :Gli spazi della pena nel 2015; La Commissione per l'Arhitektura penitenziaria nel 2021.

Quelle progettate e costruite sulla fine degli anni '70 del '900 risentono del clima socio politico del momento accennato e furono costruite per implementare il patrimonio immobiliare penitenziario allora inadeguato e carente.

Quelle dopo il 1982 sono state realizzate seguendo lo schema progettuale che è stato stigmatizzato dall'architetto Sergio Lenci, innovatore nel passato recente della tipologia carceraria del nostro paese, come corrispondente ad *uno Stato dispotico ed assolutista, pre costituzionale, indifferente ai problemi della detenzione e preoccupato solo della custodia di un detenuto reso al massimo grado inerme. Quello schema e la procedura di realizzazione delle nuove opere con esso instaurate non sembrano appartenere ad una repubblica democratica faticosamente in cammino verso un aumento delle garanzie civili, una riduzione dell'intrusione del potere pubblico sulla persona, un'estensione di fiducia.*

A questo si aggiunga oggi il generalizzato deplorabile stato materiale delle strutture, per lo più sovraffollate e fatiscenti, oltre che limitate nella disponibilità di spazi per le attività trattamentali.

Questo è il quadro oggettivo della vicenda architettonica del nostro carcere, alla vigilia di importanti nuove edificazioni per fronteggiare il sovraffollamento.

Sulla base di tutto ciò, si rimane perplessi per come il Ministro Nordio intenda fronteggiare il cronico sovraffollamento carcerario, dopo aver commissariato il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria con la nomina di un Commissario straordinario per l'edilizia penitenziaria.

Una soluzione prospettata è quella, irragionevole ed irrealizzabile in tempi brevi, di rifunzionalizzare a carceri le caserme dismesse, che suona come un semplice slogan, peraltro già reiterato in passato da numerosi ministri della Giustizia.

Inquieto, perché più fattibile (Albania docet) la soluzione di stipare nelle carceri esistenti, ovunque ci sia spazio libero, migliaia di prefabbricati, per creare 7.000 nuovi posti detentivi.

In questo modo, si congestioneranno ulteriormente carceri già al collasso per la perversa logica della detenzione sociale da tempo in atto, trasformandole ulteriormente in bolge dantesche dove, separati da barriere fisiche, detenuti e detenenti si fronteggeranno senza alcun costrutto né speranza.

C'è chi giustifica tali scelte perché le più sbrigative per fronteggiare l'emergenza del sovraffollamento che configura il rischio di ulteriori condanne dell'Italia da parte dell'Europa.

Se il Ministro Nordio, di concerto con la Presidente del Consiglio dei Ministri, decide di comprare a migliaia moduli abitativi da collocare nelle carceri esistenti, ovunque vi sia spazio ed uno sbrigativo ed improvvisato utilizzo delle caserme, è perché il tempo di trovare soluzioni architettonicamente più coerenti e di qualità non c'è!

Questa vicenda pone la questione del valore e del peso dei contributi culturali che possono provenire dall'esterno dell'Amministrazione penitenziaria e più in generale del ruolo della cultura nelle edificazioni pubbliche.

Ancora una volta amaramente dobbiamo concludere che se la gestione del carcere costruito si riduce obbligatoriamente e senza via di scampo a quanto esposto, non ci resta che rassegnarci a chiudere per sempre i libri che parlano di architettura e non solo di quella.

Torino 19 marzo 2025